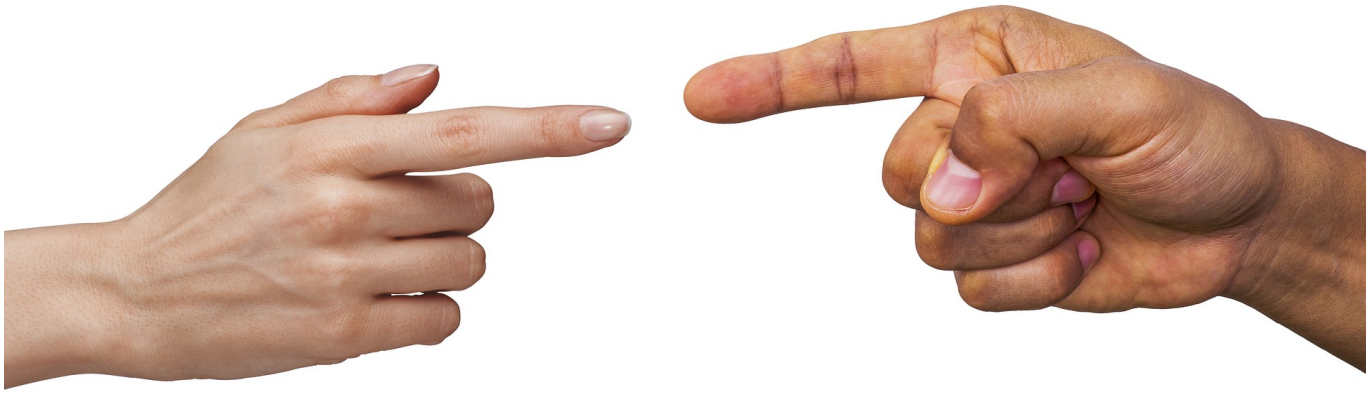
BENE COMUNE



LA RIVISTA

6/2014

Qualcosa del genere

BENE COMUNE

In rete

La Rivista, Numeri, Qualcosa del genere

Redazione | 12 Giugno 2014

Intervista ad Anna Oliverio Ferraris in Secoloditalia.it

Paolo Ferrario, La teoria del gender vuole entrare in aula in Avvenire.it

Intervista a Marco Scicchitano e Tonino Cantelmi, Educare la maschile e al femminile in Fasemilano.it

Emilia Costa, Pensiero logico, pensiero analitico: pensare le differenze in Treccani.it

Riccardo Gaglio, A proposito di maschile e femminile in Associazioneappi.org

Le filosofie della differenza sessuale. Adriana Cavarero in Treccani.it

Simona Oberhammer, Maschile e femminile le differenze scritte nei.. in Macrolibrarsi.it

Angela Ales Bello, Il maschile ed il femminile: armonia delle differenze in Laici.va

Educare al maschile e al femminile



Tonino Cantelmi | 11 Giugno 2014

Educare al femminile e al maschile, partendo dalle differenze scientificamente fondate tra i due sessi per valorizzarle in ambito educativo: è questo il modo giusto di opporsi alla tendenza oggi dominante che tende ad omologare tutto, compresa la diversità tra uomo e donna. Non tenere conto della differenza è una nuova forma di discriminazione figlia di una furia egalitaria violenta e controproducente

Educare al femminile e al maschile, partendo dalle differenze scientificamente fondate (in termini neurofisiologici e psicologici) tra maschi e femmine e di come queste differenze potrebbero essere raccolte e valorizzate in ambito educativo è a mio parere *un giusto modo per opporsi alla tendenza ad omologare tutto*, compreso l'inomologabile, in nome di un "politically corret" che non vuole esporsi e affermare la verità per paura di essere tacciati come discriminatori o reazionari o retrogradi o altro. Il dibattito è aperto a livello internazionale, già a partire dalle cosiddette scuole omogenee, che in molti paesi stanno ritrovando un nuovo interesse da parte delle famiglie e delle istituzioni.

Non è forse una esperienza comune sperimentare quanto sia diverso avere a che fare con un maschietto o con una femminuccia? E da dove vengono queste predisposizioni che sembrano sorgere molto presto, come dimostrano per altro significativi studi della psicologia cognitiva? La suddivisione dei ruoli maschile e del femminile è sempre stata un'importante cardine sul quale si organizzano le società degli uomini. **Cosa sia maschile, cosa femminile, di cosa si debba occupare un uomo e di cosa una donna, come educare bambini e bambine, sono tutti determinanti che già da soli dicono molto della società nelle quali esistono**. Riconosciamo che è vero che, nel modo di concepire la mascolinità e la femminilità, in questi ultimi cinquanta anni, il mondo occidentale abbia guadagnato una maggiore flessibilità e aderenza alla realtà, grazie al progresso dei diritti civili, al contributo della riflessione psicologica e, in questi ultimi tempi anche attraverso l'apporto di numerose ricerche scientifiche. Prima di allora la visione prevalente del maschile e del femminile era molto legata a ruoli rigidi, sociali e familiari, che ingabbiavano la realtà all'interno di schemi ideali e spesso ingiusti.

Successivamente attraverso il processo di emancipazione della donna, le lotte per i

diritti civili, il movimento del 1968 e la contestazione verso i ruoli autoritari, si è attaccata violentemente la differenza tra i due sessi, perché ritenuta portatrice delle discriminazioni e delle ingiustizie che si verificavano a livello sociale. Il mio parere è che in questo processo di cambiamento si siano abbattuti talmente tanti muri, da lasciare la casa in rovina, priva di un sopra e un sotto, della distinzione fra le varie camere, rendendola così, alla fine dei conti, meno abitabile. La conseguenza nefasta maggiore è la lacuna educativa. Senza punti di riferimento chiari e distinti il rischio è quello di non riuscire a fornire agli educandi ancora in formazione quella cornice di riferimento, quelle fondamenta che gli permetteranno poi in tutta libertà di sviluppare se stessi a partire da capisaldi fermi e solidi. Ho accetato questa sfida perche mi sembra che ci sia una grave lacuna all'interno del dibattito attuale, sperando di dare un nuovo impulso alla questione nel panorama culturale e scientifico italiano.

In linea con molti studi internazionali, sostengo che è possibile stabilire e riconoscere che esistono delle differenze e delle peculiarità maschili e femminili, che possono interessare la conformazione fisica, il tono muscolare, gli assetti neuroendocrini, le funzionalità cerebrali, le caratteristiche psicologiche, relazionali e sociali. *Ovviamente con questo non intendo affermare che tutti i maschi e tutte le femmine rientrano perfettamente in queste dimensioni, perché queste sono caratteristiche con molte variazioni individuali.* E soprattutto, prima c'è sempre la persona con la sua unicità, il suo carattere e la sua storia storia personale. Inoltre è bene sapere che, soprattutto per quanto riguarda le differenze fisiologiche cerebrali, queste sono riscontrabili soprattutto nella fase dello sviluppo, tra i 7 ed i 18. Anzitutto è essenziale dirimere le sovrapposizioni concettuali tra genere e sesso, educazione di genere ed educazione a partire dal sesso di appartenenza e fare un po' di chiarezza.

Sesso e genere: una distinzione necessaria

Le categorie "sesso" e "genere" sono distinte in quanto la prima denota l'appartenenza ad una delle due categorie biologiche della diade che compone l'umanità (maschio/femmina), mentre per "genere" si intende indicare tutto ciò che è sovrapponibile al "biologicamente dato", quindi l'esperienza psicologica, relazionale e culturale. Il sesso di una persona ha delle caratteristiche inequivocabili, esplicite e riconoscibili. **Descrivere il genere di una persona, invece, comporta il far riferimento ad un piano non evidente e più interiore della persona,** lì dove risiedono la sua personalità, il suo carattere, le sue inclinazioni e passioni, il suo modo di concepirsi ed emozionarsi, il ruolo che si aspetta di avere nelle relazioni. Il concetto di "genere", oggi molto usato ed in voga è in realtà abbastanza recente ed è interessante notare come si sia sviluppato: "*negli anni settanta a partire dalla presa di coscienza, da parte delle donne, del persistere di una situazione di profonda asimmetria e di squilibrio tra i ruoli sessuali. Nasce come critica all'uso di quel*

binarismo sessuale che, per secoli, si è tradotto in una precisa gerarchia dei ruoli, consegnando alla biologia l'origine dell'inferiorità femminile".

Questo vuol dire che il termine "genere" permette di introdurre un elemento di variabilità in quel percorso che, a partire dal sesso biologico di appartenenza alla nascita, faceva corrispondere un ruolo preciso e predeterminato. Secondo questa interpretazione, non era il sesso biologico a determinare il ruolo, il comportamento, le aspettative della società e, in definitiva, l'essere uomo e donna adulti, ma il genere. **Secondo questo paradigma femminista, era possibile interrompere il determinismo che portava una bambina ad essere una donna trattata in modo ineguale e peggiore rispetto agli uomini,** *spezzando e destrutturando gli influssi culturali e sociali che determinavano il ruolo femminile*, dal momento che tali influssi non erano affatto innati, ma culturalmente costruiti e quindi, modificabili.

Se infatti è attraverso l'influenza sociale e culturale che condiziona il genere di una persona, che si attua la discriminazione maschilista, attraverso lo stesso canale si può operare per modificare le aspettative intorno ai ruoli sessuali e come scrive Bianca Gelli, riferendosi al femminismo liberale americano degli anni settanta, la socializzazione cambierebbe di conseguenza. A riguardo Simonetta Piccone Stella e Chiara Saraceno affermano: "*La scelta di ricomprendere i due sessi e i loro rapporti nell'espressione genere risponde all'esigenza di attribuire il massimo peso a quanto vi è di socialmente costruito nella disuguaglianza sessuale, a quanto vi è di non biologicamente dato nella relazione di disparità tra uomini e donne. Questa scelta concettuale ha assegnato un'importanza particolare al lavoro delle scienze sociali e alla responsabilità di chi indaga sia il percorso storico che i meccanismi della disparità nel presente*". Ne consegue che anche l'educazione, influendo sul genere dei bambini in crescita, per non essere essa stessa apportatrice di disuguaglianze e discriminazioni dovrebbe uniformare il più possibile le differenze tra i due sessi in modo da riservare ad entrambi uguale trattamento, uguale possibilità di formazione e uguale accesso al lavoro. "*Quello che sosteniamo è che le società abbiano la possibilità di minimizzare, anziché massimizzare, le differenze tra i due sessi, attraverso le loro pratiche di socializzazione*" affermano due studiose americane Maccoby e Jacklin in un importante studio.

L'importanza di educare alla sessualità

Un canale nel quale è possibile applicare questa intenzione di minimizzare il più possibile la differenza tra i due sessi è sicuramente l'educazione, ed è mia opinione che sia stato fatto in modo sbagliato: da premesse giuste e intenti condivisibili, si sia arrivati a conseguenze sommarie e in alcuni casi fuorvianti, arrivando ad ignorare la realtà manifesta. **In questa opera di progresso civile e culturale che si proponeva di riconoscere alla donna pari dignità, si è arrivati a non considerare più le caratteristiche della mascolinità**

e della femminilità, così come ci sono date dalla stessa natura, anche in termini di risorse specifiche e peculiarità. Al punto che alcuni contributi sul maschile e sul femminile arrivano a sfiorare il ridicolo quando si afferma, come fa la professoressa Anna Fausto-Sterling della Brown University, che la divisione nella razza umana in due sessi, femminile e maschile, è una artificiosa costruzione della nostra cultura. "*La natura ci offre più di due sessi e la nostra corrente nozione di mascolinità e femminilità è culturalmente derivata*", e anche "*la decisione di etichettare i bambini come ragazze o ragazzi è una decisione della società. Non c'è un o/o, piuttosto ombre e sfumature di differenze*". Si tratta di eccessi manifestamente risibili, che negano persino la realtà dei fatti.

Alcuni si spingono a dire che i bambini non vanno più considerati come maschi o femmine ma in modo neutrale, in modo da non influenzarli e non "inclulcargli" degli stereotipi sessuali inutili, antiquati. E questo è il caso di Egalia. Siamo a Stoccolma, Svezia. Qui dal 1998 il Governo ha varato una legge per consentire alle scuole di garantire pari opportunità tra maschi e femmine. E così nasce un asilo nido, Egalia, specializzato sulla neutralità di genere. Niente più «bambini» e «bambine», ma soltanto «amici». Niente più fiabe classiche dove i maschi stanno da una parte e le femmine dall'altra – al bando l'affettata Biancaneve e l'ammiccante Cenerentola, così come i nerboruti sette nani e il virile Principe Azzurro. Al loro posto la storia di due giraffi maschi che sono ansiosi di adottare un figlio e ripiegano su un uovo di coccodrillo, con tanto di scontato lieto fine. In questo asilo il reparto mattoncini da costruzione sta accanto alla cucina giocattolo, per invitare i piccoli a un fertile e continuo scambio di ruoli. Secondo gli educatori l'esperimento servirà a rendere i bambini più tolleranti. Niente barriere mentali. *Tutto è fatto, pensato e detto per eliminare le differenze fra i sessi e contemplare, per contro, tutta la gamma possibile di appartenenze e ibridazioni.*

Secondo alcuni, Egalia dà ai bimbi la fantastica opportunità di essere quello che vogliono. L'obiettivo è quello di affrancare i bambini dalle discriminazioni di genere perché le differenze di genere sarebbero alla base dell'ineguaglianza. Eppure ancora una volta, credo che *la furia egualitarista abbia abbattuto talmente tanti muri di discriminazione e di presunta discriminazione da lasciare l'uomo "sbaraccato", senza muri portanti e senza casa*. Seppur si può condividere l'intento di aiutare i ragazzi a non essere discriminanti verso le altre persone e ad essere più accoglienti e sensibili, decisamente è sbagliato il metodo con il quale si cerca di arrivare a tale fine.

Per educare al rispetto del genere di appartenenza degli altri, non si può non considerare e calpestare il sesso di appartenenza dei bambini. In tal modo si perde molto della ricchezza e possibilità dell'educazione a favore di ideologie troppo sganciate dalla realtà. Non è proficuo ed utile per i ragazzi non considerare ciò che è biologicamente dato e ritengo che nel processo educativo sia necessario rimanere all'interno di una cornice di

riferimento non teoricamente costruita, o idealmente imposta, ma biologicamente data, come per altro affermano nel già citato studio le due psicologhe americane, Maccoby e Jacklin: "*Dal nostro punto di vista, le istituzioni sociali e le pratiche sociali non sono il mero riflesso di ciò che è biologicamente inevitabile. Nella cornice fissata dalla biologia si può realizzare tutta una gamma di possibili istituzioni sociali. Sta agli esseri umani selezionare quelle istituzioni che favoriscono gli stili di vita che preferiscono*". Se si vuole ristrutturare una casa per adattarla a nuove esigenze, a nuovi stili, i muri portanti vanno lasciati intatti. Anzi è proprio a partire dai muri portanti che si può pensare ad una ristrutturazione e abbellimento.

In altri termini non tener conto della differenza è a mio avviso la nuova forma di discriminazione, determinata da una furia egalitaria violenta e controproducente. La letteratura scientifica è ricchissima di studi sul cervello e sulle sue modalità di funzionamento correlate al biologismo dei sessi ed alle conseguenti differenze psicologiche. Viceversa la teoria del gender è una ideologia, che, seppur agganciata a visoni teoriche relative al costruttivismo sociale estremo, non ha supporti scientifici. Ecco dunque, come diceva Chesterton, che siamo giunti al punto di dover sguainare le spade per dimostrare che le foglie sono verdi in estate. Steven Pinker, celebre psicologo e divulgatore scientifico, nel libro per il quale ha vinto il premio Pulitzer, *Tabula Rasa*, si chiede come mai alcune frange del femminismo lottino strenuamente contro l'idea che uomini e donne siano differenti, che abbiano abilità differenti e quindi inclinazioni e propensioni specifiche.

Certo, dietro questo accanimento contro la differenza tra maschi e femmine si nasconde il timore che "differente" corrisponda ad "ineguale" e quindi "ingiusto". Molti studiosi sostengono che il femminismo di genere, nella sua lotta contro l'ineguaglianza, si sia messo in rotta di collisione con la scienza, perdendo di vista i criteri di una rigorosa e serena ricerca scientifica a favore di una fervente e ideologica battaglia. Eppure differente non corrisponde ad ineguale, anzi. Cogliere le caratteristiche proprie di qualsiasi realtà permette di relazionarsi con essa a partire dalle sue peculiarità, ed è, quindi, arricchente. Ecco perché ritengo che oggi **negare la differenza, così come fa la teoria del gender, sia la più alta forma di intolleranza e di discriminazione.**

La cultura “gender” e la Dottrina Sociale della Chiesa



Claudio Gentili | 11 Giugno 2014

La Dottrina Sociale della Chiesa chiede ai cattolici di testimoniare la bellezza della vita familiare ossia la bellezza del Vangelo, del rapporto filiale con Dio, della fratellanza con il prossimo. Chiede di affrontare il gender sul terreno concreto della qualità dell’esistenza e delle relazioni umane, offrendo contenuti e concetti che aiutano a mostrare le ragioni della fede cristiana senza temere il politicamente corretto e restando contemporaneamente aperti al dialogo e al confronto con tutti

Per spiegare il maschile e il femminile alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa, affrontando la cultura gender su un piano strettamente antropologico, basta un dato di realtà. La realtà dice che la diade maschio-femmina è la più antica del mondo. Ciascuno di noi nasce con uno o l’altro sesso, maschio o femmina. La scienza sta sempre più dimostrando questa caratterizzazione che riguarda non solo il corpo per la sua fisionomia ma anche il comportamento. Eppure, nonostante la scienza sia spesso utilizzata contro i temi cosiddetti “eticamente sensibili”, l’ideologia gender si mostra totalmente disinteressata al dato scientifico e forza la realtà per l’affermazione di un’idea.

L’idea di fondo del gender, nata sulla scia delle utopie ottocentesche, è che la differenza sessuale sia cagione di disuguaglianza. Come nell’Ottocento la questione operaia era diventato il cavallo di battaglia di chi voleva “rivoluzionare” il mondo con le idee, oggi lo è la questione omosessuale. *La questione omosessuale è diventata questione sociale che parte da una motivazione giusta, la non discriminazione e la difesa del “sesso debole”, ma utilizza i mezzi sbagliati.* Lo schema del gender è il seguente: per ottenere l’uguaglianza bisogna non esaltare la differenza, ma abbatterla. Il gender dunque si sovrappone al dato fisiologico, la differenza, per creare uno spazio vuoto tra il sesso e l’identità sessuale. Uno spazio vuoto che secondo questa ideologia ciascuno può riempire a suo piacimento, in barba a qualsiasi riferimento con la realtà.

La Dottrina Sociale della Chiesa come affronta questa ideologia? Intanto chiedendo ai cattolici di non mettersi sul piano di chi si difende da un attacco, peraltro così ben congeniato

e prepotente. I cattolici non devono sentirsi una “riserva indiana”, non è quello che chiede Papa Francesco. **Se l’ideologia gender vuole comprimere il dato naturale, la DSC vuole affermarlo. E lo fa essenzialmente agendo su due piani: quello culturale e quello spirituale.** Sul piano culturale non si intende la sfida mediatica a colpi di frasi argute e motti felici, ma semplicemente andando a riscoprire le fonti. Le fonti della cultura cristiana, della sua antropologia che esalta la differenza sessuale, sono semplicemente il Vangelo e la pastorale familiare della Chiesa che sull’esperienza, e sulla catechesi di grandi pastori come Giovanni Paolo II, ha dato una risposta preventiva alla teoria del gender che mette al centro l’uomo come relazione (con Dio e i fratelli) e non l’uomo come semplice individuo.

Sulla famiglia la DSC guida alla riscoperta della primazia della fonte (basterebbe leggere Matteo 19). **Il Magistero della Chiesa invita a tornare alla Genesi, da dove tutto è partito. E al Vangelo, da dove tutto è ri-partito. L’altra chiave di lettura offerta dalla DSC è spirituale**. Si tratta di una spiritualità legata a doppio filo con la sofferenza: non possiamo far finta che la questione omosessuale non esista. Oltre ad essere un fenomeno sociale ormai diffuso, essa spesso diventa un fattore di sofferenza e disorientamento. Sofferenza per chi in qualche modo si sente discriminato. Disorientamento per chi in qualche modo si lascia confondere da quella che è diventata una moda del pensiero. Non a caso Papa Francesco chiede alla Chiesa di essere un “ospedale da campo”. Di non giudicare ma di accompagnare. Di essere un punto di riferimento anche per chi la pensa in maniera molto diversa e spesso si compiace della sua volontaria sordità. La Dottrina Sociale della Chiesa chiede ai cattolici, in definitiva, una cosa che dovrebbe risultare naturale: *testimoniare la bellezza della vita familiare, che significa concretamente la bellezza del Vangelo, del rapporto filiale con Dio, della fratellanza con il prossimo.*

La DSC chiede di affrontare il gender sul terreno concreto della qualità dell’esistenza e delle relazioni umane, offrendo contenuti e concetti che aiutino a mostrare le ragioni della fede cristiana, senza temere il politicamente corretto e restando contemporaneamente aperti al dialogo e al confronto con tutti.

L’antropologia? Questione di punti di vista



Francesco Valerio Tommasi | 11 Giugno 2014

Ogni cosa invischiata nella vicenda umana cessa di essere neutra. Come impresa strutturalmente culturale e plurale l’antropologia non può che pensarsi come punto di vista. Prima di ogni discorso frettolosamente naturalistico, maschile e femminile indicano biblicamente il culmine della creazione come negazione della neutralità e affermazione della pluralità e della differenza. Come assunzione di una prospettiva che consente di vedere che una cosa è cosa buona

In un testo dedicato all’Antropologia Kant divideva questa disciplina in due branche, secondo un “punto di vista” fisiologico e un “punto di vista” pragmatico. Il primo ambito concerne ciò che la natura fa dell’uomo; nel secondo invece si indaga ciò che l’uomo può fare di se stesso mediante la libertà. **Distinguere natura e cultura – ciò che è innato da ciò che è acquisito – è compito arduo.** Sottile è il confine che separa i due aspetti e, soprattutto, mutevole nello spazio e nel tempo. Epoche e latitudini differenti hanno ritenuto naturali (dell’uomo, o di un popolo, di una “razza”, del maschio e della femmina etc...) diverse e persino contraddittorie caratteristiche.

A seguito di questa consapevolezza, è cambiato il concetto di natura: non più categoria metafisica (uomo come«animale razionale», dotato di anima spirituale), **ma biologica** (uomo come «animale bipede implume»). Le caratteristiche fisiologiche sono le uniche che si possono ascrivere con certezza all’uomo in quanto tale. Ma **sul versante di ciò che l’uomo può fare di sé, la tecnica ha varcato negli ultimi decenni numerose frontiere anche fisiologiche**. Peraltro, se si ragiona in ottica evolutiva, forse è così da sempre: *il guadagno del pollice opponibile o della postura eretta non sono mutamenti della natura fisiologica?* Appare dunque inevitabile storicizzare e relativizzare definitivamente il concetto di natura umana. Non a caso, l’antropologia è diventata una disciplina orientata soprattutto dal punto di vista “culturale”.

Che significa tutto ciò rispetto all’educazione al maschile e al femminile? Che **non è lecito derivare prescrizioni normative da dati biologici, che vengono considerati**

“naturali” solo a causa dell’impossibilità tecnica di superarli. Per scendere in esempi di dettaglio: *non sono accettabili argomentazioni che traggano conclusioni etiche negative nei confronti dell’omosessualità o della fecondazione artificiale in base all’argomento per cui la biologia della riproduzione funzionerebbe altrimenti “per natura”*. D’altronde, la stessa necessità di “educare” al maschile e al femminile implica la preminenza del dato culturale su quello naturale. Serve “educazione” solo laddove la natura non basta. *Il problema vero non consiste perciò nell’isolare aspetti naturali, ma nel trovare un discrimine tra tecnicamente possibile e moralmente lecito.*

Ciò è possibile solo sul versante culturale. Non è sempre già culturale ogni discorso su affettività, amore, responsabilità, dignità, doveri…? Non esistono tratti culturali che sono naturali: tutto è soggetto ad interpretazione umana, nel processo plurale di continua rimessa in discussione che è la cultura. Ciò vale anche per i testi sacri, affidati infatti ad una comunità (“il capo della donna è l’uomo” – 1 Cor. 11,3 – va preso forse letteralmente?). Invece, al contrario: i caratteri antropologici presuntamente naturali sono immediatamente culturali. Tutto nell’uomo eccede la mera fisicità, sin dalla pelle e dalla carne, che non sono mai materia inerte, nemmeno dopo la morte, perché il cadavere non è un oggetto; e finanche nelle viscere, che biblicamente “si sconvolgono” e “si commuovono”. Ogni cosa invischiata nella vicenda umana cessa di essere neutra. Come impresa strutturalmente culturale e plurale – ma anche come impresa equivoca (che ha cioè nell’uomo il soggetto e l’oggetto dell’indagine) – **l’antropologia non può che pensarsi, prima di ogni specificazione connotativa, come questione di “punto di vista”.**

Anche dal punto di vista biblico, peraltro, l’uomo è separato immediatamente dalla natura: “*facciamo l’uomo a nostra immagine*” è il culmine di un processo per cui Dio sottrae al “*vuoto informe*” (Gn. 1,2). Ma la stessa specificità umana è poi espressa immediatamente al plurale: “*abbiano dominio*”. Si ha una definitiva caratterizzazione qualitativa e superamento dell’informe tramite pluralità e differenziazione. “*Maschio e femmina li creò*” – ossia il versetto successivo – non fa che declinare ancora questo aspetto: **l’umano non è univoco**. Prima di ogni discorso frettolosamente naturalistico, “maschile” e “femminile” indicano biblicamente il culmine della creazione come negazione della neutralità, e affermazione della pluralità e della differenza. Come assunzione di un punto di vista, presupposto indispensabile per vedere che una cosa “è cosa buona”.

La scienza può sostituire la natura?



Alessandro Giuliani | 11 Giugno 2014

La scienza non studia la natura per superarla ma solo per conoscerla più a fondo, per contemperla mentre la tecnica utilizzando delle verità scientifiche può al massimo cercare di ovviare alle limitazioni della nostra vita quotidiana, prendendo saggiamente in considerazione le leggi di natura. Ad esempio l'osservazione della divisione fra i sessi e della complementarietà tra i ruoli maschile e femminile nei mammiferi è una 'sensata esperienza' oggetto di studio a tutte le scale di indagine, da quella molecolare a quella sociale

L'oggetto di indagine della scienza è la natura per cui la scienza, deprivata del suo oggetto di analisi, semplicemente scomparirebbe. Vale comunque la pena approfondire il discorso in quanto se qualcuno può immaginare di porsi questa domanda, significa che le idee su cosa sia la scienza sono piuttosto confuse.

Cosa pensereste di un referendum volto ad abolire la legge di gravità? Sicuramente (almeno spero) tutti pensereste ad una burla e fareste senza dubbio bene. Immaginate però che qualcuno vi faccia riflettere sul fatto che gli aeroplani permettono di volare e quindi che un'applicazione della scienza è in qualche modo un primo passo verso la definitiva liberazione dell'uomo da questa iniqua legge che nessuna assemblea elettiva ha votato. Il referendum rimarrebbe una follia, ma forse qualche domanda potrebbe far capolino...

Allora è bene capire che gli aeroplani volano 'grazie' alla legge di gravità (da cui dipendono portanza, vortici, peso e consistenza dell'atmosfera) e non 'sfidando' la legge di gravità (come spesso si sente dire anche per magnificare il gesto atletico di un danzatore o di un atleta).

La scienza non studia la natura per superarla ma solo per conoscerla più a fondo, la tecnica (che è cosa completamente diversa dalla scienza, il moderno acronimo tecno-scienza è molto fuorviante) utilizzando delle verità scientifiche può, se mai, cercare di ovviare a delle limitazioni della nostra vita quotidiana, prendendo saggiamente in considerazione le leggi di natura.

Cosa intendiamo quando parliamo di 'leggi' per descrivere la natura?

Si tratta di qualcosa di molto diverso dalle leggi fatte dall'uomo che implicano una mediazione tra interessi contrapposti e comunque una 'scelta' più o meno libera e condivisa da parte di chi le promulga. Le leggi umane sono un mezzo con cui si cerca di mantenere un ordine sociale, sono insomma uno sforzo della volontà umana per evitare la completa anarchia e quindi a ben vedere l'imporsi di un'altra legge, quella del più forte, del più prepotente, del più ricco e, anche se su questo ultimo aspetto si preferisce lasciar correre, del più colto e informato. Le leggi umane insomma hanno 'l'ordine' come scopo ultimo.

Al contrario **le leggi di natura sono una conseguenza di un ordine che noi troviamo già dato** e che comunque esisterebbe anche senza che noi fossimo in grado di riconoscervi alcuna 'legge'.

Insomma non è che se noi cadiamo dalla finestra ci facciamo male 'a causa' della legge di gravità, ma semplicemente che la 'legge di gravità' è un modo molto efficiente per capire come mai ci siamo fatti male.

Le leggi della natura le scrivono gli uomini contemplando il creato e solo la coscienza dell'esistenza di un creato ordinato può permettere di dar ragione degli eventi in termini di leggi di natura. La cosa meravigliosa è che le leggi di natura 'funzionano', il che non è affatto scontato, di fatto una legge di natura è un 'vincolo che ci spinge alla libertà e alla conoscenza'. *Come può un vincolo spingerci verso la libertà piuttosto che limitarla?*

Rimaniamo nell'ambito della legge di gravità: nella sua formulazione più acritica (ogni corpo tende a cadere verso il basso) la legge sembra essere contraddetta da innumerevoli esperienze quotidiane, basta accendere un fuoco e notare che il fumo si dirige verso l'alto. Torricelli, il più geniale degli allievi di Galileo faceva notare come una ipotetica 'Accademia delle Scienze di Naiadi e Sirene' posta nei fondali marini avrebbe potuto immaginare due diverse direzioni per il moto spontaneo dei corpi: verso l'alto per materiali come sughero, legno, pomice … verso il basso per pietre, ferro, bronzo. *Allora a cosa servirebbe un tale, apparentemente ingiustificato, vincolo come la legge di gravità?* La risposta è: serve a comprendere come anche l'acqua (o l'aria nel caso del fumo che va verso l'alto, ricordiamo che Torricelli fu il primo a misurare la pressione atmosferica anche se la formulazione definitiva si deve a Pascal da cui l'unità di misura della pressione prende appunto il nome) sia soggetta alla legge di gravità, abbia cioè un peso e che il suo peso specifico è maggiore di sughero, legno e pomice e minore di pietra, ferro e bronzo.

Il vincolo ci ha permesso di allargare il nostro punto di vista, di arrivare a una conoscenza più profonda della natura, di andare oltre le apparenze, di avvicinarci alla verità che unica, come sottolineava San Paolo ci può rendere liberi. Da questo semplicissimo esempio comprendiamo come la scoperta di una legge non sia solo la registrazione di una regolarità (altrimenti avrebbe avuto ragione l'Accademia della Naiadi a

ipotizzare due versi possibili per la gravità) ma la ricerca di un ordine 'superiore' che ci permetta di andare oltre. La possibilità di andare oltre è garantita dalla nostra fiducia in un Universo ordinato, di un cosmo piuttosto che di un caos. Il cristianesimo, con la fede in un Dio razionale che ha creato l'Universo, un Dio di cui siamo figli (e da cui quindi abbiamo ereditato la nostra ragione) ci fornisce la fiducia nella ricerca continua di leggi che ci siano da guida verso la sempre maggiore comprensione della natura.

Se confondessimo le leggi con le regolarità statistiche, fermandoci quindi alla superficie dei fenomeni, prenderemmo degli enormi abbagli. Esiste un sito internet divertentissimo, in cui degli statistici americani si sono divertiti a elencare alcune correlazioni molto forti esistenti fra variabili del tutto eterogenee fra loro. Accedendo al sito tylervigen.com scopriremo l'esistenza di correlazioni praticamente perfette (r=0.99, essendo l'indice r il coefficiente di correlazione che misura la forza del legame tra due variabili che ha come massimo il valore 1.00) tra gli investimenti in ricerca e il numero di suicidi per soffocamento o tra la frequenza di divorzi nel Maine e il consumo pro-capite di margarina. E' una lettura illuminante, che consiglio di cuore a tutti i lettori in quanto fonte di sano scetticismo verso la (quasi) totalità delle montagne di statistiche che vengono sparate a raffica per convincerci della inevitabilità di certe scelte politiche. *Ma se non possiamo equiparare leggi e correlazioni empiriche, allora come facciamo a definire una legge di natura?*

Einstein teneva la termodinamica in grande stima, così infatti si esprimeva riguardo a questa scienza: "*Una teoria è tanto più convincente quanto più semplici sono le sue premesse, quanto più varie sono le cose che essa collega, quanto più esteso è il suo campo d'applicazione. Per questo la termodinamica classica mi fece un'impressione così profonda. È la sola teoria fisica di contenuto universale che sono certo non sarà mai sovvertita, entro i limiti in cui i suoi concetti fondamentali sono applicabili*".

Vediamo qui ripreso il concetto di teoria (che, non dimentichiamocelo viene da 'θεος' e 'οραω' e quindi significa 'vedere dal punto di vista di Dio', il che ci fa comprendere come quasi tutto ciò che chiamiamo teoria usurpi di gran lunga il suo nome..) e quindi di legge da essa derivata, come allargamento della conoscenza (..quanto più varie sono le cose che essa collega, quanto più esteso è il suo campo d'applicazione).

L'equazione di stato dei gas perfetti, che nella sua formulazione più generale è espressa come: **PV = nRT** (con P=pressione, V=volume, n= numero di moli, T=temperatura, R=costante universale dei gas) *è il punto di partenza della termodinamica classica.* La legge è in qualche modo 'cresciuta da sola' integrando osservazioni empiriche eseguite da Boyle, Avogadro e Charles nel corso di circa due secoli. Lo sforzo di questi tre pensatori (e di tanti altri scienziati che si sono succeduti nei secoli) è stato quello di arrivare a una sistemazione

sempre più generale, più semplice (la semplicità come suggello della verità, '*simplex sigillum veri*' è una eredità preziosa della cultura occidentale che dovremmo sempre tener presente) e quindi più veritiera.

Per arrivare alla potenza esplicativa che suscitò l'ammirazione di Einstein gli scienziati percorsero una strada apparentemente contro-intuitiva consistente nel vincolare al massimo le 'condizioni di osservazione' necessarie per garantire della validità della legge. L'equazione di stato dei gas si applica solo ai gas perfetti, di cui in natura possiamo solo osservare delle buone approssimazioni (per questo si parla di gas perfetti o ideali): gas molto rarefatti, lontani dal punto di fusione e in cui non esistano (in pratica sono trascurabili) interazioni tra molecole. Questi rigidi vincoli hanno permesso una formulazione semplice (l'equazione di stato riportata sopra) con cui esplorare la natura e con cui stabilire dei principi (si pensi al primo e al secondo principio della termodinamica) universalmente validi e guida preziosa nei campi più disparati, dall'ecologia, alla biochimica, all'ingegneria…

La cosa stupefacente è che la termodinamica classica, che tratta essenzialmente di scambi di calore e lavoro tra un sistema e l'ambiente che lo circonda, è stata fondata da persone che avevano delle idee completamente errate sulla natura del calore. Si pensava infatti che il calore fosse un liquido (il flogisto) e non, come solo molto più tardi venne scoperto, una misura statistica dell'energia cinetica delle componenti microscopiche del sistema.

Come è possibile che una legge funzioni se le sue premesse sono errate?
E' possibile proprio per quello che ci fa balenare Einstein nell'ultima parte della sua frase: "*È la sola teoria fisica di contenuto universale che sono certo non sarà mai sovvertita, entro i limiti in cui i suoi concetti fondamentali sono applicabil*".

La termodinamica classica infatti, e Einstein lo sapeva bene, aveva resistito a una completa ridefinizione della natura di uno dei suoi attori principali 'il calore', che però evidentemente non era un 'concetto fondamentale' della teoria. A vedere bene i concetti fondamentali della teoria derivano da esperienze materiali comuni a tutti gli uomini come quella che per far scivolare giù dal pendio una pietra si fa molta meno fatica che a tirarla su (così un corpo caldo trasferisce spontaneamente calore a un corpo freddo e non viceversa, se il calore fosse stato un liquido questo sarebbe coinciso con il fatto che l'acqua viene giù dalle cascate verso valle). **Queste esperienze materiali condivise, indipendentemente da ideologia, religione, cultura sono il vero fondamento della scienza**. Credere nella sensatezza di queste esperienze è condizione necessaria per la ricerca scientifica. Tornando alle Naiadi, Torricelli non nega la sensatezza delle loro esperienze, non dice che sono 'illusioni', al contrario le sfrutta per allargare la portata della legge di gravità indicando la necessità di ipotizzare un peso per l'aria. Questo è un punto importantissimo per decidere sulla buona (che abbiamo visto ci libera) e sulla cattiva (e opprimente) scienza.

L'osservazione della divisione fra i sessi e quindi della complementarietà tra i ruoli maschile e femminile nei mammiferi è una talmente 'sensata' esperienza, che essi derivano il nome dalla parola *'mamma' e dalla sua funzione nella gestazione e nell'allattamento.* Il mammifero a cui siamo più interessati è chiaramente l'essere umano e l'abbondare di studi sulle differenze tra i sessi a tutte le scale di indagine, da quella molecolare a quella sociale è una normale conseguenza di questo interesse.

Il fatto che lo scienziato sia anch'esso un essere umano (e non un cilindro a chiusura ermetica riempito di un gas in condizioni quasi ideali) è però un enorme pericolo per la scienza. **Già il fatto di usare indifferentemente la parola scienza per il secondo principio della termodinamica e per la più strampalata teoria di psicologia sociale è a mio avviso una perversione gravissima**. Sicuramente l'osservazione al microscopio del dimorfismo sessuale a livello dei cromosomi è considerabile una sensata esperienza, come una sensata esperienza è la diversa morfologia dell'apparato scheletrico tra uomini e donne o l'incontrovertibile fatto che siamo tutti nati da una donna, quando però entriamo nel mondo dei pensieri allora...come scriveva Chesterton nel 1905: "*L'ovvia verità è che nell'istante in cui una questione ha attraversato la mente umana, è definitivamente e per sempre inutilizzabile a scopi scientifici. E' diventata una cosa incurabilmente misteriosa e infinita: pur essendo mortale assume un'aura di immortalità. Persino quelli che consideriamo i nostri desideri materiali sono spirituali perché sono umani. La scienza può analizzare una braciola di maiale ma non può analizzare il desiderio di braciola di maiale. Il desiderio umano di braciole di maiale rimane letteralmente mistico ed etereo come il desiderio umano di paradiso*".

Quando si cerca di 'fare scienza' sulla base del desiderio si entra nella cattiva scienza, al posto delle sensate esperienze materiali, entra il 'cattivo infinito' dell'ideologia e ciò che 'si ritiene giusto' prende ahimè il posto di ciò che è materiale e quindi vero. Non si cada nell'equivoco di confondere materialista con ateo, noi cristiani siamo super materialisti per questo a volte degeneriamo in fanatici cercatori di reliquie, cioè di prove materiali e, per tornare a Chesterton: "*Chi crede nei miracoli li accetta (a torto o a ragione) perchè per lui hanno la forza dell'evidenza. Chi non crede nei miracoli li nega (a torto o a ragione) perché ha una dottrina contro di essi*".

In questo senso io mi ritengo un doppio materialista in quanto insieme cristiano e scienziato. Per farla breve, se mettiamo una ideologia come 'faro di giustizia' a cui cercare di piegare la realtà, non ci mancheranno correlazioni spurie (quelle del sito internet citato) a cui affibbiare il falso nome di scienza.

La tecnica, in quanto capacità dell'uomo di agire sulla natura, a differenza della scienza (che quando persegue il suo obiettivo specifico di conoscenza verace della natura è sempre buona) **ha uno statuto morale neutro**. Essa può perseguire il bene ma anche il

male, in entrambi i casi essa fa uso delle conoscenze scientifiche, ma sia il mio nemico che il mio amico hanno interesse a conoscermi bene.

Come giustamente ci ricordava recentemente il Santo Padre '*se Dio ha un'infinita misericordia, lo stesso non si può dire per il creato. Se pecchiamo contro di lui, prima o poi ci distruggerà*'. In altre parole sicuramente non è un buon affare andare contro l'armonia della natura in quanto, anche se in una posizione sicuramente privilegiata, ne facciamo parte.

La scienza (quella vera) ci aiuta a conoscere la natura e quindi sicuramente ci aiuta a decidere per il meglio, ma può anche aiutarci a de per il peggio, anche un assassino si informa delle abitudini della sua vittima… Noi siamo soliti chiamarlo 'libero arbitrio'.

Verso un modello di coniugazione dei sessi

La Rivista, Numeri, Qualcosa del genere



Marco Guzzi | 11 Giugno 2014

E' necessario elaborare un modello inedito di identità maschile e femminile, non più basato sulla separazione o sulla contrapposizione dei sessi, ma sulla loro coniugazione creatrice. Non si tratta cioè di negare le differenze, ma di imparare ad integrarle in relazioni più profonde e più feconde, sia a livello affettivo che nelle dinamiche sociali

Uno dei fenomeni più evidenti della **crisi antropologica che stiamo attraversando è lo sconvolgimento delle identità sessuali**. Anzi potremmo pensare che la rivoluzione in atto tragga proprio dal *rimescolamento dei contenuti secolari delle identità maschile e femminile* la propria maggiore irruenza. E questo rimescolamento urge in particolare nell'anima delle donne. Già alla fine dell'800 un grande pensatore russo come Vladimir Solovie'v scriveva: "*Nelle epoche in cui le vecchie forme delle idee vitali si sono esaurite, hanno perso vigore e si esige il passaggio a nuove concezioni ideali, le donne, se non prima, certo con più forza e decisione degli uomini, provano un'insofferenza per i limiti tradizionali della vita e l'impulso a uscirne verso il nuovo, verso il futuro. (...) L'agitazione dell'anima femminile è un segno evidente di questa necessità e dell'avvicinarsi del suo compimento*".

Un modello antropologico millenario, infatti, viene ogni giorno confutato e ribaltato, quello in base al quale sussisteva una netta separazione dei ruoli sociali tra maschi e femmine. Quello schema cioè che sostanzialmente attribuiva al maschio la vita esterna, il lavoro, la politica, la guerra, il diritto alla parola, e quindi il potere; mentre riservava alla femmina l'intimità della casa, l'educazione dei figli, il silenzio, i sentimenti e l'obbedienza, insomma le tre famose k della tradizione tedesca: *Kinder-Kirche-Kuche*: bambini, chiesa, cucina.

Questo modello evidentemente si sta disintegrando, e dove tuttora resiste mostra le sue restrizioni e coercizioni ormai intollerabili. Le donne in tutto il mondo vogliono lavorare e governare, parlare e fare anche la guerra. Nel 1907 abbiamo avuto perciò le prime deputate finlandesi, nel 1960 la prima donna primo ministro, e nel 1992 Marie Jopsen è diventata la prima vescova luterana.

Questi sconvolgimenti posseggono evidenti caratteri evolutivi, *ci stiamo liberando da pregiudizi secolari e da schiavitù che appartengono a quel tipo di figura antropologica che potremmo chiamare bellica:* un tipo di umanità cioè che definisce le proprie identità per contrapposizione/separazione rispetto all'altro da sé.

Cionondimento questo **processo evolutivo, come d'altronde tutte le spinte innovatrici della modernità, porta dentro di sé elementi distruttivi** che oggi siamo chiamati a discernere con grande attenzione. Tutta l'epoca moderna infatti è un grande movimento verso la liberazione dell'uomo, che però rischia costantemente di trasformare il giusto anelito alla libertà in una corsa verso la distruzione di ogni senso.

Questo pericolo di trasformare l'anelito verso la libertà in furia distruttiva si è manifestato con evidenza, ad esempio, nei movimenti rivoluzionari otto e novecenteschi, che in nome della giustizia hanno spesso insanguinato la terra, o nel pensiero scientistico che in nome della libera ricerca scientifica ha finito per ridurre il mistero dell'uomo alle sue funzioni biologiche.

Ma anche nella giusta confutazione dei rigidi schemi patriarcali si mostra ormai chiaramente un intento distruttivo che tende a **cancellare ogni differenza tra i sessi**, e ad omologare così le persone, appiattendo e livellando e negando con sottile violenza tutto ciò che possa segnalare un'identità maschile o femminile ben caratterizzata.

Ci si vuole convincere che in fondo la differenza sessuale sia qualcosa del tutto indifferente, che esista soltanto il proprio gusto sessuale, che due maschi possano benissimo avere un figlio, che la sessualità non sia cioè una condizione legata alla generazione e alla procreazione, che insomma l'identità maschile e quella femminile in fondo non siano altro che pregiudizi antiquati di cui liberarsi.

Questa tendenza culturale appartiene al moto omologante e omosessuante di questo capitalismo avanzato, che vuole produrre persone calcolabili, come diceva Foucault, puri consumatori teleutenti, *senza alcuna identità o appartenenza, neppure sessuale*, atomi irrelati perciò, guidati solo da desideri egotici, e quindi del tutto pilotabili dai sistemi della propaganda e della pubblicità.

Noi dobbiamo contrastare con forza questa tendenza culturale, ed elaborare un modello inedito di identità maschile e femminile, non più basato sulla separazione o sulla contrapposizione dei sessi, ma sulla loro coniugazione creatrice. Non si tratta cioè di negare le differenze, ma di imparare ad integrarle in relazioni più profonde e più feconde, sia a livello affettivo che nelle dinamiche sociali. In tal senso aveva profondamente ragione Adrienne Rich, una delle maggiori esponenti del pensiero femminile, quando scriveva: "*Liberare veramente le donne significa modificare il pensiero stesso, reintegrare quello che è stato chiamato l'inconscio, il soggettivo, l'emozionale, con lo strutturale, il*

razionale, l'intellettuale".

Quale legge per le coppie gay?



Vincenzo Antonelli | 11 Giugno 2014

Il condivisibile obiettivo di tributare una tutela giuridica a un rapporto affettivo e di reciproca solidarietà non appare percorribile attraverso l'equiparazione normativa delle unioni omosessuali con le convivenze di fatto tra persone eterosessuali o con la famiglia fondata sul matrimonio. Né il contrasto alle discriminazioni sul piano individuale si risolve con l'introduzione di una indifferenziata disciplina delle unioni. La disuguaglianza cresce, infatti, nella omologazione, anche in quella giuridica

Il dibattito che ha percorso negli ultimi anni le istituzioni pubbliche nazionali su quale regolazione per le unioni omosessuali **non ha ancora oggi trovato una traduzione in provvedimenti legislativi che ne sanciscano il riconoscimento giuridico con i connessi diritti e doveri**, nonostante il monito rivolto al Parlamento dal giudice costituzionale nel 2010. Un vuoto normativo che ha rilegato allo spazio privato la di-sciplina giuridica dei diritti e dei doveri reciproci tra i conviventi del medesimo sesso.

Tuttavia, **non mancano norme che, pur inserite in discipline settoriali e, spesso, per finalità che esulano da una diretta tutela delle convivenze, finiscono per attribuire loro rilevanza giuridica**. Rilievo ribadito a sua volta da alcuni comuni italiani che, nonostante il silenzio del legislatore statale, hanno ugualmente introdotto dei *registri delle unioni civili,* al fine di "regolarizzare" le convivenze di fatto sia etero che omosessuali, e che in alcuni casi consentendo loro di beneficiare di servizi pubblici.

Tanto **il dibattito politico quanto quello giuridico appare polarizzato da opposte e divergenti posizioni**: *l'una a difesa della famiglia fondata sul matrimonio e contraria ad un riconoscimento legale delle unioni omosessuali* e *l'altra rivendicatrice di un'equiparazione per via legale tra le due forme di unioni,* anche in chiave antidiscriminatoria. Si tratta, dunque, di un dibattito che ha finito per coinvolgere le fondamenta e la funzione – dapprima sociale e poi giuridica – del matrimonio, nell'ambito del quale una posizione significativa è stata assunta dal giudice costituzionale italiano che, pur riconoscendo la peculiarietà e la tutela costituzionale della famiglia fondata sul matrimonio (artt. 29, 30 e 31 Cost.) del tutto differente e non omogenea ad una unione omossessuale e dunque non causativa di

discriminazione, ha prospettato un discutibile "*diritto fondamentale di vivere liberamente una condizione di coppia*" e ha rinvenuto nell'unione omosessuale, "*intesa come stabile convivenza tra due persone dello stesso sesso*", l'epifania di una delle formazioni sociali garantite dall'art. 2 della nostra Costituzione, al pari della convivenza more uxorio o della famiglia di fatto.

È in questo quadro che si possono enucleare i **diversi modelli di regolazione delle unioni omosessuali** con i quali è (stato) chiamato il legislatore nazionale a confrontarsi e che costituiscono alcune delle soluzioni adottate da altri Paesi. In alcuni di essi è stato introdotto il matrimonio fra persone dello stesso sesso, in completa uguaglianza con le coppie eterosessuali, in altri casi sono stati previsti degli strumenti pattizi "registrati" presso un'istituzione pubblica, patti estranei al matrimonio: se in alcuni stati si tratta di una soluzione comune alle coppie conviventi eterosessuali, in altri si applica esclusivamente alle coppie omosessuali.

Il Parlamento italiano nell'affrontare il problema della tutela legale delle relazioni tra persone dello stesso sesso ha discusso senza pervenire alla relativa adozione la proposta governativa (governo Prodi II) di percorrere la strada del riconoscimento legale della stabile convivenza tra due soggetti, i cd. Di.co. Si è tentato, in tal modo, di ricorrere ad una convivenza "indifferenziata" per introdurre diritti e doveri reciproci anche per i conviventi omosessuali.

Successivamente le iniziative legislative hanno prospettato **molteplici e diversificate soluzioni che vanno dalla previsione di forme di accordo, quali l'"unione civile" oppure il "patto civile di solidarietà"**, che demandano ai contraenti di scegliere l'estensione o meno del regime giuridico del matrimonio civile o che riconoscono alle parti la possibilità di adozione, all'istituzione di un registro delle unioni civili presso ogni comune, dal mero riconoscimento di alcuni specifici e limitati diritti alle persone che costitui-scono un'unione di fatto, fino a prefigurare una mera "famiglia anagrafica". *Progetti normativi il cui percorso parlamentare non è mai approdato al traguardo finale.*

Si tratta di proposte accomunate dal condivisibile intento di non rilegare il legame tra persone omosessuali ad una situazione di mero fatto, "tollerata" e non contrastata dal diritto. Tuttavia, il diritto e la legge vengono invocati per appianare le differenze. **Per promuovere una presunta uguaglianza tra i generi si tende a cancellare anche sul piano normativo la differenza sessuale**. Come insegna, invece, la Costituzione l'uguaglianza, scevra di ideologismi e strumentalizzazioni, coltiva le differenze.

Se, dunque, il fine è quello di tributare una tutela giuridica a un rapporto affettivo e di reciproca solidarietà **non appare percorribile la strada della equiparazione normativa delle unioni omosessuali con le convivenze di fatto tra persone eterosessuali o con la famiglia fondata sul matrimonio**. Né il contrasto alle discriminazioni sul piano

individuale si risolve con l'introduzione di una indifferenziata disciplina delle unioni. La disuguaglianza cresce, infatti, nella omologazione, anche in quella giuridica.

Per non essere approssimativi sulle differenze tra maschi e femmine



Roberto Rossini | 11 Giugno 2014

Secondo qualcuno l'idea di gender rappresenta l'ultima (la più dernière) e la più estrema battaglia per conseguire una maggiore uguaglianza: è considerata una forma di progresso sociale. E certamente questa battaglia s'inserisce in un processo evolutivo che ha accompagnato questo secolo, nonché il precedente, per contrastare – se non annullare – ogni forma di diseguaglianza. Eppure noi non riusciamo a [...]

Secondo qualcuno l'idea di gender rappresenta l'ultima (la più dernière) e la più estrema battaglia per conseguire una maggiore uguaglianza: è considerata una forma di progresso sociale. E certamente questa battaglia s'inserisce in un processo evolutivo che ha accompagnato questo secolo, nonché il precedente, per contrastare – se non annullare – ogni forma di diseguaglianza. **Eppure noi non riusciamo a considerare questa battaglia come una forma di progresso: ci appare semmai come un fatto regressivo di un lungo processo evolutivo**. Ci pare che l'idea di diseguaglianza non sia sovrapponibile a quella di differenza. Nel focus di questo mese, dunque, affrontiamo questo delicato tema, che chiama in causa sensibilità assai differenti, etiche e vite diverse. Lo facciamo con l'intento di capire, ma anche di offrire un nostro punto di vista: non siamo tra quelli che ritengono la neutralità un valore. E neppure l'equidistanza.

L'ideologia gender non nasce dal nulla, perché potrebbe essere considerata come una degli esiti di un lungo processo di liberazione da ogni schiavitù, come spiega con brillante sintesi Marco Guzzi: ma come ogni processo sociale, anche questo non è a senso unico, può avere più sbocchi, tra cui uno sbocco distruttivo e uno sbocco che va verso un nuovo modello di coniugazione dei sessi.

La coniugazione dei sessi richiede un'educazione: si nasce maschio o femmina, si acquisisce un'educazione maschile e femminile. Anche il meditato pezzo di Tonino Cantelmi si concentra sull'importanza di educare alla sessualità, non prima di aver chiarito una distinzione basica,

rispetto a questo tema, ovvero quella tra sesso e genere, una distinzione che non è puramente terminologica ma che porta con sé tutta una una cultura differente. Questa distinzione si fonda, più profondamente, su un'altra: la differenza tra natura e cultura.

È possibile modificare ciò che è prodotto dalla natura? È opportuno? Ma la domanda che sta più a fondo è: cosa appartiene all'ambito della natura e cosa appartiene all'ambito della cultura? L'articolo di Francesco Valerio Tommasi prova a delineare questa differenza di ambiti rispetto all'antropologia. Cos'è il naturale? Cos'è il culturale? La scienza può sostituire la natura? È l'interrogativo a cui cerca di dare risposta Alessandro Giuliani, che... provoca (e incuriosisce) lanciando un referendum per l'abolizione della legge di gravità! D'altra parte, forse, di qualche norma c'è bisogno. Vincenzo Antonelli ci presenta in poche parole il quadro giuridico che cerca di normare le situazioni che non si conformano al solo matrimonio così come previsto dalla nostra Costituzione. L'esperienza italiana, tra interpretazioni, leggi non approvate e battaglie passionali segna ancora il passo. E questo è un vuoto.

Tocca anche a noi cristiani impegnati in politica dire con chiarezza il nostro punto di vista, rispettando ciò che è ormai un patrimonio consolidato della Dottrina sociale della Chiesa, così come argomenta con efficacia il pezzo di Claudio e Laura Gentili. La politica, come si vede, deve ancora dire una parola finale. Basterebbe anche una mezza parola: basta che parli e provi a far sintesi.

Noi non chiediamo il trasferimento diretto e immutato di tutta un'etica in politica, però chiediamo che una saggia decisione politica si fondi su un'etica che pone l'esperienza umana al centro. Non chiediamo, insomma, una legge perfetta: pretendiamo però una legge profondamente umana, capace di comprendere la complessità dell'umano, e non solo i suoi desideri o voleri. Se ci fosse una legge così, andrebbe bene anche lievemente imperfetta. Un qualcosa del genere, insomma...